

La minaccia del topo

Per Gaber una prova di classe e di spasimo

GENOVA — «Il Grigio», cui s'intitola il «racconto teatrale» in due atti di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, è un personaggio astuto e malvagio, un essere schifoso, dal «volto ambiguo, fangoso e traditore», che giorno dopo giorno invade l'esistenza dell'«uomo», s'insinua nella sua vita privata, minacciando di togliergli ogni residuo di morale e negandogli l'illusione che «una certa sensibilità, e bontà, e giustizia» siano un baluardo sufficiente alla volgarità imperante nel mondo moderno.

Evocato da uno spettacolo costruito rigorosamente per voce solista, «Il Grigio» è un topo che non appare mai fisicamente sulla scena, ma è comunque sempre lì, tanto più minaccioso in quanto contemporaneamente oggetto di un «odio tremendo» e di una curiosità spesso disponibile a trasformarsi in ammirata tentazione. Insieme personaggio teatralmente definito e pessimistica allegoria del grigiore incombente su un'epoca in cui solo i mediocri possono avere una «vecchiaia invidiabile», quel topo è il vero protagonista dell'apologo etico-filosofico, al quale l'attore Giorgio Gaber s'incarica quindi di offrire con la sua solita, generosa, irruenza una sofferita contrapposizione esistenziale.

Absolutamente coerente con la sua tensione verso un teatro che pone l'accento soprattutto sull'uomo moderno — sulle sue ansie, paure, fallimenti e volontà di riscatto — Gaber è approdato con «Il Grigio» ad uno spettacolo tutto di prosa; ma, lungi dal rappresentare una svolta o un tradimento del passato, l'assenza delle canzoni è il segno solo del compimento di una progettualità scenica tendente a rendere sempre più compatto ed unitario un discorso che si è fatto nel corso degli anni sempre più tragico e preoccupato sul futuro proprio e dell'umanità tutta.

La novità è di tono, quindi; non di contenuto. Se in «Parlami d'amore Mariù» le canzoni fungevano ancora da rottura delle tensioni concettuali ed emotive ora queste pause di alleggerimento non esistono più e tutto si svolge in un clima più teso, accettando sino in fondo anche il rischio di deludere chi da Gaber s'aspettava sempre lo show, pur problematico e intelligente. Un rischio effettivo, comunque, perché ciò che funzionava perfettamente nell'alternanza tra prosa e canzoni non riesce sempre ad evitare la minaccia della ridondanza ripetitiva e dei toni predicatori se gestito solo sul filo della parola monologante.

Ma questo è un limite, o un difetto, che «Il Grigio» lascia intravedere solo in alcuni momenti della seconda parte: anche perché è nella rivelazione delle sue componenti più metafisiche che il testo, rifiutando lo sbocco ad un pessimismo kafkiano e catastrofico, denuncia qualche debolezza di fondo e una non pienamente risolta fusione tra assunto



GENOVA. Giorgio Gaber al Genovese in un momento del suo nuovo spettacolo

filosofico e soggettivismo esistenziale. Per il resto, ed è il vero corpo dello spettacolo, quello che Gaber ha portato da giovedì anche sul palcoscenico del Genovese rappresenta un compiuto ed importante passo avanti del suo lavoro di ricerca di una teatralità assunta assoluta e rigorosa.

Chiuso nella sua asettica Oasi isolata dal mondo esterno (bellissima la scelta scenografica firmata dallo stesso Gaber, di una scatolagabbia cantieri cangiante alla luce), l'«uomo» ingaggia

con il topo una lotta tra incubo e realtà quotidiana. Attraverso la sua parola, emergono fantasmi dotati di una precisa consistenza teatrale, gli altri personaggi: l'«ospite», la moglie e il figlio introverso, l'amante, il vicino di casa e il gatto destinato ad un'umiliante sconfitta. Sono quadri narrativi ed evocativi, quasi, dotati di una dolente, fervida suggestione, che l'attore fa sorgere dal nulla anche attraverso il prezioso e originale uso del microfono, nella cui amplificazione modulata la vo-

ce scopre inattese sonorità musicali (la canzone negata nello specifico si riafferma soprattutto nei monologhi sulla volgarità e su Dio), dilatate e dialetticamente integrate da una colonna sonora, eseguita dal vivo, da due ombre che la luce ogni tanto lascia trasparire dietro la parete di fondo.

Con i suoi fantasmi, l'«uomo» dialoga e si definisce, ogni tanto litiga e prepara trappole sempre più sofisticate, intreccia le coordinate di una pessimistica (ma non disperata) riflessione etica,

entro la quale emergono anche citazioni e riferimenti a Lautréamont, Fernando Pessoa e Botho Strauss. E in questo universo, insieme colto e quotidiano, Gaber impone, in un tour de force allo spasimo, tutta la sua classe di attore di razza, capace di non recitare più solo se stesso, ma di farsi anche autentico personaggio nei cui incubi è sempre possibile rispecchiarsi. Con simpatia e con timore. Dando, infine, sfogo alla tensione con l'applauso, e ricevendo in cambio il ringraziamento di quei saltelli e grida a pugni chiusi, cui Gaber non ha rinunciato neppure stavolta: atto liberatorio dopo due ore di spettacolo, al cui successo hanno contribuito anche le musiche di Carlo Cialdo Capelli, sapientemente gestite da Valerio Savini e Fabio Citterio.

Aldo Viganò

Oggi pomeriggio intervista pubblica a Giorgio Gaber

GENOVA - E' confermato per oggi pomeriggio (ore 16,30) l'incontro di Giorgio Gaber con il pubblico genovese. «Guiderà» l'incontro Arnaldo Bagnasco, responsabile dei programmi della Terza Rete regionale e conduttore di «Mixercultura».

La minaccia del topo

Per Gaber una prova di classe e di spasimo

GENOVA — «Il Grigio», cui s'intitola il «racconto teatrale» in due atti di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, è un personaggio astuto e malvagio, un essere schifoso, dal «volto ambiguo, fangoso e traditore», che giorno dopo giorno invade l'esistenza dell'«uomo», s'insinua nella sua vita privata, minacciando di togliergli ogni residuo di morale e negandogli l'illusione che «una certa sensibilità, e bontà, e giustizia» siano un baluardo sufficiente alla volgarità imperante nel mondo moderno.

Evocato da uno spettacolo costruito rigorosamente per voce solista, «Il Grigio» è un topo che non appare mai fisicamente sulla scena, ma è comunque sempre lì, tanto più minaccioso in quanto contemporaneamente oggetto di un «odio tremendo» e di una curiosità spesso disponibile a trasformarsi in ammirata tentazione. Insieme personaggio teatralmente definito e pessimistica allegoria del grigiore incombente su un'epoca in cui solo i mediocri possono avere una «vecchiaia invidiabile», quel topo è il vero protagonista dell'apologo etico-filosofico, al quale l'attore Giorgio Gaber s'incarica quindi di offrire con la sua solita, generosa, irruenza una sofferta contrapposizione esistenziale.

Absolutamente coerente con la sua tensione verso un teatro che pone l'accento soprattutto sull'uomo moderno — sulle sue ansie, paure, fallimenti e volontà di riscatto — Gaber è approdato con «Il Grigio» ad uno spettacolo tutto di prosa; ma, lungi dal rappresentare una svolta o un tradimento del passato, l'assenza delle canzoni è il segno solo del compimento di una progettualità scenica tendente a rendere sempre più compatto ed unitario un discorso che si è fatto nel corso degli anni sempre più tragico e preoccupato sul futuro proprio e dell'umanità tutta.

La novità è di tono, quindi; non di contenuto. Se in «Parlami d'amore Mariù» le canzoni fungevano ancora da rottura delle tensioni concettuali ed emotive ora queste pause di alleggerimento non esistono più e tutto si svolge in un clima più teso, accettando sino in fondo anche il rischio di deludere chi da Gaber s'aspettava sempre lo show, pur problematico e intelligente. Un rischio effettivo, comunque, perché ciò che funzionava perfettamente nell'alternanza tra prosa e canzoni non riesce sempre ad evitare la minaccia della ridondanza ripetitiva e dei toni predicatori se gestito solo sul filo della parola monologante.

Ma questo è un limite, o un difetto, che «Il Grigio» lascia intravedere solo in alcuni momenti della seconda parte; anche perché è nella rivelazione delle sue componenti più metafisiche che il testo, rifiutando lo sbocco ad un pessimismo kafkiano e catastrofico, denuncia qualche debolezza di fondo e una non pienamente risolta fusione tra assunto



GENOVA. Giorgio Gaber al Genovese in un momento del suo nuovo spettacolo

filosofico e soggettivismo esistenziale. Per il resto, ed è il vero corpo dello spettacolo, quello che Gaber ha portato da giovedì anche sul palcoscenico del Genovese rappresenta un compiuto ed importante passo avanti del suo lavoro di ricerca di una teatralità assunta assoluta e rigorosa.

Chiuso nella sua asettica Oasi isolata dal mondo esterno (bellissima la scelta scenografica firmata dallo stesso Gaber, di una scatolagabbia cantieri cangiante alla luce), l'«uomo» ingaggia

con il topo una lotta tra incubo e realtà quotidiana. Attraverso la sua parola, emergono fantasmi dotati di una precisa consistenza teatrale, gli altri personaggi: l'«ospite», la moglie e il figlio introverso, l'amante, il vicino di casa e il gatto destinato ad un'umiliante sconfitta. Sono quadri narrativi ed evocativi, quasi, dotati di una dolente, fervida suggestione, che l'attore fa sorgere dal nulla anche attraverso il prezioso e originale uso del microfono, nella cui amplificazione modulata la vo-

ce scopre inattese sonorità musicali (la canzone negata nello specifico si riafferma soprattutto nei monologhi sulla volgarità e su Dio), dilatate e dialetticamente integrate da una colonna sonora, eseguita dal vivo, da due ombre che la luce ogni tanto lascia trasparire dietro la parete di fondo.

Con i suoi fantasmi, l'«uomo» dialoga e si definisce, ogni tanto litiga e prepara trappole sempre più sofisticate, intreccia le coordinate di una pessimistica (ma non disperata) riflessione etica,

entro la quale emergono anche citazioni e riferimenti a Lautréamont, Fernando Pessoa e Botho Strauss. E in questo universo, insieme colto e quotidiano, Gaber impone, in un tour de force allo spasimo, tutta la sua classe di attore di razza, capace di non recitare più solo se stesso, ma di farsi anche autentico personaggio nei cui incubi è sempre possibile rispecchiarsi. Con simpatia e con timore. Dando, infine, sfogo alla tensione con l'applauso, e ricevendo in cambio il ringraziamento di quei saltelli e grida a pugni chiusi, cui Gaber non ha rinunciato neppure stavolta: atto liberatorio dopo due ore di spettacolo, al cui successo hanno contribuito anche le musiche di Carlo Cialdo Capelli, sapientemente gestite da Valerio Savini e Fabio Citterio.

Aldo Viganò

Oggi pomeriggio intervista pubblica a Giorgio Gaber

GENOVA - E' confermato per oggi pomeriggio (ore 16,30) l'incontro di Giorgio Gaber con il pubblico genovese. «Gulderà» l'incontro Arnaldo Bagnasco, responsabile dei programmi della Terza Rete regionale e conduttore di «Mixercultura».